

La storia. Il baseball che batte il pregiudizio

Tutti i giocatori con il n. 42 per ricordare Jackie Robinson il primo afro-americano a giocare nel campionato Usa. Abbraccio fra i familiari del campione e quelli di Nelson Mandela

Gli Stati Uniti ieri hanno festeggiato il Jackie Robinson Day. Come ogni 15 aprile, tutti i giocatori della Major Baseball League sono scesi in campo con il numero 42 sulla maglia per ricordare il giorno in cui, nel 1947, il campione nero scese in campo, sfidando e sconfiggendo ogni pregiudizio razziale e riuscendo così, grazie alla sua classe e al suo coraggio, a diventare il primo afro-americano a giocare nel campionato nazionale di baseball. E in questa occasione allo stadio degli Yankees di New York si sono incontrati i fa-

miliari di Robinson e quelli di Nelson Mandela, in una sorta di abbraccio ideale tra gli eredi di due icone del movimento di emancipazione e lotta alla segregazione razziale. «Jackie Robinson - ha detto Bud Selig, Commissioner della Lega - è un'icona che continua a ispirare il nostro sport». Felice anche la vedova del campione, Rachel: «Sono molto orgogliosa. Quando Jack entrò in campo il 15 aprile 1947, rompendo la barriera della differenza del colore della pelle nel baseball, contribuì a un ulteriore cambiamento sociale in America».



Jackie Robinson

Calcio. Gli ultrà aggrediscono i giocatori della Turrus in allenamento

Calcatori aggrediti durante l'allenamento e costretti a rientrare negli spogliatoi: è accaduto allo stadio Liguori di Torre del Greco dove quattro persone sono entrate in campo e «ci hanno aggredito con cinture e calci - spiega Franco Mango, direttore sportivo della Turrus-Neapolis - squadra di Serie D». Qualche calciatore è stato colpito, tutti i ragazzi sono sot-

to choc». L'aggressione segue un periodo di forte contrasto tra società e tifosi, nonostante la squadra sia in corsa per la promozione in Lega Pro. Un mese fa, dopo il pareggio fuori casa col Real Metapontino, alcuni ultrà avevano fatto sfilare le maglie ai giocatori della Turrus. In precedenza il presidente Mario Moxedano aveva annunciato l'intenzione di «chiudere» al termine della stagione.

CANALE

«La mia meta è il domani»

Brevi

L'Iran si prepara ai Mondiali con 11 giocatori

TEHERAN. La nazionale di calcio iraniana è volata in Sudafrica per la prima fase di preparazione in vista dei Mondiali, ma agli ordini del ct portoghese Carlos Queiroz ci sono solo 11 giocatori e nessun portiere visto che quattro club della massima serie, impegnati nella Champions asiatica, hanno rifiutato di inviare i loro calciatori al ritiro.

Ripartizione fondi Il Coni decide

ROMA. Grande attesa nel mondo dello sport per sapere chi guadagnerà e chi perderà con la nuova ripartizione dei contributi del Coni. Il mistero verrà sciolto il 6 maggio. «I numeri nessuno li conosce - ha annunciato il presidente Giovanni Malagò -, ma è stata messa in chiaro la filosofia improntata su criteri oggettivi come la meritocrazia e la trasparenza». A pesare, infatti, saranno anche i risultati olimpici e i Mondiali, anche a livello juniores. Dopo Pasqua Malagò incontrerà il premier Matteo Renzi per scongiurare la riduzione dei 411 milioni destinati dallo Stato allo sport: «Non vivo sulle nuvole ma nel nostro mondo abbiamo avuto già molti tagli». Sarà da vedere poi se la Federcalcio manterrà i 62 milioni e 541 mila euro annui.

Tiro a volo: Lodde vince con il record

TUCSON. Vittoria con record del mondo per Luigi Agostino Lodde nella prima prova di Coppa del Mondo di tiro a volo a Tucson, negli Usa. Il 34enne tiratore sardo ha vinto la gara di skeet eguagliando il record del mondo in qualificazione con 124/125.

Il ciclismo in crisi consolato dalla birra

MILANO. Nonostante la crisi di risultati del ciclismo italiano, confermata dalle classiche del nord, lo sport del pedale non perde «appeal». Gli ascolti televisivi sono sempre buoni e gli sponsor approfittano di grandi corse come il Giro d'Italia per lanciare i loro prodotti. Così, Birra Moretti in occasione della corsa rosa presenterà la nuova «Radler» (che significa proprio ciclista) realizzata con il succo dei limoni di Sicilia.

L'intervista

Il «Gonza» è uno degli oriundi argentini della Nazionale di Brunel: «Il rugby è una scuola di vita. Papa Francesco «uno di noi»; incontrarlo è stato un privilegio, le sue parole ci hanno indicato la via da seguire»

MASSIMILIANO CASTELLANI

Se cercate la solita retorica sulla palla ovale, l'elogio spicciolo della fraternità da terzo tempo o della necessità di accettare la sconfitta, e bussate alla porta di casa Canale allora avete sbagliato indirizzo. A La Rochelle, dove Gonzalo Javier Canale (classe 1982, nato e cresciuto a Cordoba) vive - con la moglie Eleonora ex calciatrice e il loro piccolo Thiago - e gioca con la squadra locale di rugby, troverete quello che prima di essere il centro della Nazionale, preferisce essere considerato «il ragazzo della porta accanto». E più o meno come lui la pensano i suoi due «fratelli d'Italia», Sergio Parisse e Martín Castrogiovanni. Tutti e tre sbarcati da noi un decennio fa dalla loro terra natia, l'Argentina. Tre idoli delle folle del rugby azzurro, ma soprattutto tre oriundi, figli di italiani d'Argentina. «Se è per questo ce ne sono altri tre di oriundi argentini in Nazionale: Orquera, Agüero e Gonzalo Garcia».

Ma rispetto a Parisse e Castrogiovanni il suo è il ruolo più delicato.

«Sergio e Martín fanno parte dei pacchetti di mischia, io sono un centro, il meno appariscente nell'economia del gioco. Ma siccome per mestiere sono chiamato a placare tutto quello che mi passa accanto ecco che divento fondamentale. La vittoria e la sconfitta della squadra spesso passa da un mio intervento decisivo o da un mio errore».

Da un intervento maldestro, subito durante l'Italia-Argentina del novembre scorso, è dipeso il suo lungo stop: stagione finita.

«Eravamo all'ultimo minuto con la partita ormai persa, non portavo neanche palla, quando

accidentalmente mi sono venuti addosso e il ginocchio ha fatto crac. Un suono e un dolore che avverto ancora adesso... Mi hanno operato e messo una placca che a breve toglierò. La bella notizia è che da qualche giorno ho ripreso a correre e sarò pronto per l'inizio del prossimo campionato».

Intanto l'infortunio non ha permesso di disputare il Sei Nazioni. Per come è andata all'Italia («cucchiato di legno») forse è stato anche un bene no?

«Per niente, sarebbe stato molto meglio esserci in campo e giocare il «Sei Nazioni» lo stesso. Perché l'ultimo posto? Ci sono stati parecchi infortuni oltre al mio che hanno condizionato il nostro torneo ancora prima di cominciarlo. Poi il ct, Jacques Brunel, ha inserito tanti giovani nuovi e l'inesperienza è un prezzo che si paga a certi livelli...».

Il livello generale del rugby azzurro, a parte gli exploit del 2013 (vittoria storica con la Francia e con l'Irlanda) sembra in una fase di stasi.

«In Nazionale presi uno per uno siamo dei giocatori tecnicamente validi. La maggior parte di noi da tempo milita in top club europei e ha vinto campionati in Francia (come il sottoscritto al Clermont) e in Inghilterra. Il problema è il nostro movimento interno che nonostante gli sforzi fatti è ancora lontano anni luce dalle grandi realtà del rugby mondiale. E io sono molto preoccupato per il futuro...».

Che cosa la preoccupa Gonzalo?

«La mancanza di una «base». La forza di un movimento si vede dal vivaio e dalla capacità di talenti che ha e che riesce a far crescere in casa propria. Da noi negli ultimi dieci

anni il campionato di massima serie è stato «razziato» dalle due franchigie, Benetton Treviso e Zebre Parma (club che partecipano alla Celtic League), le quali si sono prese la meglio gioventù italiana. Ma dietro di loro c'è il vuoto».

Chi ha formato il giovane «Gonza»?

«Mio padre Alessandro, ex rugbista, è stato il primo allenatore e continua ad essere la mia vera guida. Poi, ho imparato tanto da tutti i tecnici che ho avuto. Con il ct Malletti ci sono stati dei confronti molto duri, ma anche quelli mi sono serviti per crescere e migliorare».

L'amicizia rende migliori, questo è uno dei messaggi forti del libro che avete scritto a «sei anni» lei Parisse e Castrogiovanni.

«Gli amici veri sono pochi e vanno considerati un dono divino, da custodire. A unirci è l'altruismo e la generosità».

IL LIBRO

TRE AMICI VENUTI DA LONTANO

Martin Castrogiovanni è arrivato in Italia da Paraná, Sergio Parisse da La Plata e Gonzalo Canale da Cordoba. Tre storie di figli di italiani d'Argentina, uniti dalla passione e dal mestiere del rugbista. I tre oriundi della Nazionale, Parisse e Canale compagni di squadra dai tempi della Benetton Treviso e Castrogiovanni (avversario quando era a Calvisano), sono amici inseparabili e allora confidandosi con l'ex rugbista Nicola Mostardini, hanno deciso di raccontarsi in un libro, «L'ovale rimbalza male» (Giunti). Una biografia a tre voci, in cui mettono a confronto le loro idee e le reciproche esperienze, tracciando i capisaldi - dal «Mark», al «Terzo tempo» - sui quali poggia la filosofia profondamente etica del rugby.

«La volta che «Castro» ruppe con me e Sergio, tutti e tre abbiamo superato la sfida più difficile. Con Parisse volammo fino a Leicester dove allora giocava e viveva Martin e l'abbiamo convinto a fare pace, in nome della nostra amicizia che è sacra. È finita con un grande abbraccio e una bella bevuta di birra...»

Una stretta forte e calorosa è stata anche quella che avete ricevuto da papa Francesco, nell'udienza prima dell'amichevole con i «Pumas» che gli avete dedicato.

«Considero papa Francesco un simbolo dell'unione tra la cultura italiana e quella argentina e la sua passione per lo sport ce lo fa sentire «uno di noi». Averlo incontrato è stato un privilegio e mi ha colpito quando ha detto: «Nel rugby si corre verso la meta e per arrivare a questa bisogna correre insieme...». Parole sante davvero».

È questa la filosofia della palla ovale o c'è dell'altro?

«A un bambino che volesse provare con il rugby aggiungo che questo sport trasmette dei valori come la lealtà, il rispetto delle regole e degli avversari, che difficilmente potrebbe trovare in altre discipline. E quei valori che insegna la palla ovale, posso assicurare che sono altrettanto utili nella vita di tutti i giorni».

Dopo il rugby giocato cosa farà da «grande»?

«Non mi vedo a dare ordini a una squadra. Al limite potrei allenare i bambini, ma lo farei per hobby. Ho mollato gli studi troppo presto e ora sto pensando di seguire dei corsi di orientamento professionale. Quando smetterò, anch'io dovrò gettarmi nella mischia, quella del mondo del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ORIUNDO AZZURRO. Gonzalo Canale, 31 anni con la maglia della Nazionale durante una gara del Sei Nazioni

Il personaggio. In porta al buio per bloccare la solitudine

MASSIMILIANO MORELLI



Gianluca Pacchiarotti da giovane portiere

Gianluca Pacchiarotti esordì in Serie A a 16 anni e ora è il preparatore dei portieri della Nazionale ipovedenti di calcio a 5: «Portieri si nasce, ma si può anche diventare. Servono doti atletiche e soprattutto mentali»

Amarcord d'un portiere che esordì in Serie A a 16 anni, fra i pali il più giovane di sempre. Ovvero un ragazzino romano che cominciò la carriera a Pescara prima di sbarcare in Bundesliga, con la maglia dello Schalke. A 50 anni Gianluca Pacchiarotti, 16 presenze nelle nazionali giovanili, menziona quello spaccato di vita con trasporto ma senza nostalgia. Preferisce concentrarsi sul presente. Che, oggi, lo inquadra come preparatore dei portieri della nazionale di calcio a 5 della Fispic, la federazione degli sportivi ipovedenti e ciechi. Una scelta di vita semplice come quella di lavorare nel dilettantismo di provincia per preparare chi aspira a diven-

tere «numero 1». «Ho incontrato il presidente federale Sandro Di Girolamo ed è bastata una stretta di mano per accettare l'incarico», spiega Pacchiarotti, che ha iniziato a studiare il calcetto perché «è diverso dal calcio a 11, ma si può crescere insieme, cercando soprattutto di insegnare il senso di appartenenza e il rispetto della maglia azzurra». C'è una doppia solitudine in questa storia, che intreccia quella dell'ultimo baluardo d'una squadra pronta a difendere la sua rete e quella d'una vita costruita nel buio. «Portieri si nasce, ma ci si può anche diventare», spiega prima di sottolineare le caratteristiche basilari: «Servono doti atletiche e soprattutto mentali, il portiere è un estroverso che deve saper ragionare ed è uno che, come nel rugby, vive il «contatto» fisico, con

avversario e terreno, in maniera diversa rispetto ai compagni». Pacchiarotti a Francavilla ha trovato la sua «America» per lavorare e un allenatore come Tonino Paciarella per confrontarsi, con buona pace di chi racconta che l'amicizia nel football non esiste. Così, a sentirlo parlare di portieri, ci si rende conto che «servono predisposizione e coordinamento, qualità acrobatiche, e suberanza e una certa fisicità». Pacchiarotti rivela d'aver ammirato la «sobrietà di Zoff, l'eleganza di Galli e la grinta di Harald Schumacher» e che «oggi c'è Buffon, uno che sarà difficile sostituire così come lo fu per Zoff». I trascorsi italo-tedeschi gli consentono di dire che «le scuole sono diverse, ma oggi c'è comunque una globalizzazione del ruolo, loro ci stu-

diano e ci copiano ma noi facciamo altrettanto con loro». Quando si parla di portieri ha opinioni ben precise e il discorso oscilla a tutto raggio, da Zeman («È buona l'idea del portiere «volante», anche se col boemo il rischio di subire gol si alza troppo») alla «stranezza del compito»: «Meglio trovarsi di fronte una squadra che attacca e ti impegna tutta la partita rispetto a quella che tira un paio di volte verso la porta, è una questione di concentrazione». Pacchiarotti ha un buon occhio anche sui giovani («Un buon portiere si vede a 15-16 anni, nella categoria allievi») e conosce il dualismo primo-secondo portiere: «La concorrenza serve pure se c'è chi la soffre, ma se si è Buffon dubito si possa patire la competitività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA